

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
951027SC3.pdf	27/10/1995	ENC	A Ballabio PR Cavalleri R Colombo MD Contri	Pubblicazione

**SEMINARIO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1995-1996
ALDILÀ, 2**

**27 OTTOBRE 1995
1° SEDUTA**

V¹

I CONTENUTI DEL SEMINARIO

Pietro R. Cavalleri

1. Il senso di «aldilà» nel clima di fine millennio

Lo scorso anno² si era concluso osservando che la parola «aldilà» entra in risonanza e percorre un certo clima culturale da fine millennio, in cui questa stessa parola è presente acquistando tuttavia un senso che configge con il nostro. Il primo significato che le è attribuito è quello spiritualista. E spiritualismo vuole dire attacco al corpo.

¹ Seminario di *Studium Cartello* 1995-96: *Aldilà, 2*, seduta prima, 27 ottobre 1995.

La seduta si apre con la seguente introduzione di MARIA ANTONIETTA ALIVERTI: «Un benvenuto a chi per la prima volta comincia questa strada che stiamo costruendo insieme: siamo una comunità di lavoro. L'anno che ora iniziamo si iscrive in una storia che può essere comunitaria solo nella misura in cui è personale. E la storia è fatta passi, decisioni, scelte, novità, anche per scoprire a posteriori che «novità» significa solo – ma non è poco – ri-conoscere ciò che già si sapeva. Con Freud, riteniamo che ciascuno abbia competenza psicologica e compia atti psicologici: è una questione che interroga individualmente. Il lavoro che stiamo facendo ci ha consentito la scoperta di una nuova legge: l'anno scorso, introducendo i lavori di questo stesso Seminario, Giacomo Contri diceva che si tratta di passare da un vecchio a un nuovo regime. Si tratta di passare a una Città pacifica, a una vita di rapporti pacifici, sapendo di non essere debitori né alla biologia né alla cultura. Si tratta di avere chiaro che siamo corpi umani in quanto corpi che si muovono in vista della soddisfazione e ciò grazie al pensiero: il corpo è umano in quanto pensante, in quanto dotato di pensiero. Se così, il corpo è il primo aldilà della natura. In natura non esiste altro corpo che non sia quello umano: gli altri sono organismi. Il corpo è quindi il primo accaduto psichico.

Invito Pietro Cavalleri a ripercorrere le tappe fondamentali del lavoro dell'anno scorso».

² Per reintrodurre il lavoro del nuovo anno ho ricostruito l'articolazione organica, sebbene molto succinta, dei temi trattati in momenti anche cronologicamente diversi del Seminario *Aldilà* dell'anno 1994-95. La novità del risultato riposa nel fatto che ogni lavoro normale, pur ripercorrendo gli stessi temi, non è mai mera ripetizione. Dunque vi è novità per me e, mi auguro, anche per voi.

Ma la parola «aldilà», così come la possiamo raccogliere nel clima del nostro tempo, ci rimanda anche a un altro significato, che contiene una pretesa trasgressiva: oltre i limiti, aldilà delle regole, della norma, della legge.³ In questa seconda accezione, l'aldilà costituisce un attacco alla norma della relazione.

Un terzo modo in cui, nel nostro secolo, raccogliamo una possibilità di intendere la parola «aldilà» ci conduce a un'immersione nell'occultismo. E occultismo vuole dire attacco al pensiero nel suo essere giudizio. Anche questo non è al di là: intendere l'aldilà in questo modo significa restare irrimediabilmente al di qua.

Raccogliendo il tema dell'«aldilà», noi siamo dunque in sintonia con il nostro tempo, ma ci collochiamo nel versante dei tre obiettivi che vengono attaccati: il corpo, la norma della relazione, il pensiero come giudizio.

L'aldilà da noi inteso consiste nel fatto che la natura umana non è coglibile allo stato puro. Ne è una prova elementare l'impossibilità di scrivere una storia naturale della malattia psichica: la storia di un caso non è mai una storia naturale, non è mai la descrizione di qualcosa che, date certe premesse, deve deterministicamente «andare così». Lo stesso Freud, che ha individuato la cosiddetta «legge del determinismo psichico», l'ha individuata come legge in atto nella malattia: è nella malattia che le cose vanno deterministicamente, ma non vi è determinismo nel diventare malati. Osservava infatti⁴ che l'impressione di essere posti di fronte a qualcosa di deterministico è un effetto, un artefatto che deriva dalla inevitabile condizione che occupiamo quando analizziamo le vicende di una persona: procediamo a ritroso dall'oggi a ieri, all'altro ieri, a un anno fa. Così facendo ricaviamo l'impressione di scoprire un nesso di causa-effetto che in realtà non esiste e la cui non esistenza ci apparirebbe chiara se noi potessimo guardare le vicende di questa persona non a ritroso, ma nel senso del tempo che scorre, dall'oggi al domani: vedremmo che a ogni passaggio significativo nello stabilirsi della malattia c'era sempre uno snodo in cui si presentava al soggetto almeno

³ Giacomo Contri diceva che chi si appella alla trasgressione, chi ne fa la propria bandiera, farebbe bene a cogliere come non si tratti di *trans*-gressione, ma di *cis*-gressione, cioè dell'essere irrimediabilmente al di qua.

⁴ S. FREUD, 1920, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1977, vol. IX, pp. 141-166.

un'alternativa rispetto alla malattia, che dunque diviene, in qualche modo, una scelta.

«Aldilà» dice che il contesto normale del soggetto, il suo *habitat* in quanto soggetto umano, è un campo le cui risorse sono incalcolabili a priori. Non si tratta tanto di un campo economico dalle risorse illimitate, ma di un campo in cui le risorse non sono calcolabili prima che la relazione venga stabilita. Ovvero il soggetto è sorpreso da un beneficio rispetto al quale è attore passivo: è un altro che fa, e con piena soddisfazione per il soggetto.

2. I tre momenti costitutivi dell'aldilà

Non essendo tributaria né di natura né di cultura, la norma iniziale individuale, è «aldilà» sia della natura sia della cultura. Essa non si gioca fra questi due poli, non è frutto di un compromesso fra natura e cultura, ma consiste invece nell'avvenimento di un termine medio, ossia nell'elaborazione dell'esperienza evocata dal rapporto. Il termine medio è «elaborazione»: tra natura e cultura vi è l'elaborazione del soggetto.

Ho schematizzato in una figura i tre momenti che costituiscono l'esperienza umana in quanto «aldilà» (fig. b).

Nel primo momento vi è un accaduto rispetto al quale il moto del soggetto è passivo: un altro fa. È il momento della legge che abbiamo enunciato con una frase: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al desiderio di venire soddisfatto da un altro». «Allattandomi» è l'accaduto; in esso il soggetto compie un moto passivo: vi è moto corporale, la suzione, ma passivo, in quanto il soggetto è in atto di ricevere.

Il secondo momento è costituito dall'elaborazione soggettiva di quanto accade in questo accaduto.

Il terzo momento è rappresentato dal moto attivo del soggetto – già iscritto nel moto fin dal primo momento – che abbiamo rappresentato con la freccia γ della clessidra e abbiamo definito con tre parole o formule sinonime: attività, atto di propiziazione dell'altro, atto di domanda. Esso consiste in un vero e proprio atto di istituzione: il soggetto, istituito da un accaduto, a sua volta istituisce l'altro in una posizione che abbiamo chiamato «paterna».

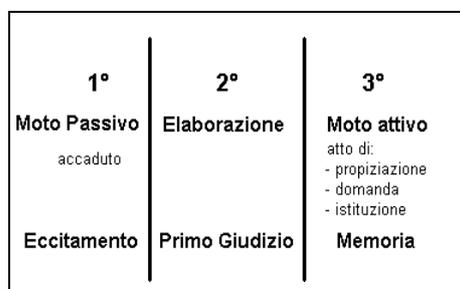


Fig. B

Possiamo anche esprimere questi tre momenti usando tre altre parole: «eccitamento», in quanto l'accaduto rappresenta la fonte di eccitamento del soggetto; «primo giudizio» ovvero elaborazione della soddisfazione di questo primo accaduto; «memoria», vale a dire azione per la ri-costituzione delle condizioni in cui avvenga l'apporto soddisfacente dell'altro.⁵ Iscrivere la memoria nel terzo tempo del moto attivo ci dice subito che la memoria è atto (attivo). In questo senso possiamo differenziare memoria e ricordo: la memoria non si limita al puro ricordare la soddisfazione, ma dispone l'agire in modo tale che la soddisfazione possa ripetersi.

Tenendo presente la nostra formula della clessidra (fig. c), compitiamo la frase che esprime il primo tempo della legge.

«Allattandomi...»: l'accaduto è rappresentato dalla freccia α attraverso cui il soggetto riceve l'eccitamento da un altro, che definiamo altro qualunque (A_q , non importa infatti che si tratti della madre: potrebbe essere il chiunque che, alla nascita, si prende cura del bambino). Se questo atto non avviene, l'esito non consiste nell'istaurarsi della psicopatologia, ma nell'avvento della morte fisica, della morte del corpo;

«...mi ha eccitato»: questo eccitamento è ciò che costituisce il corpo umano;

«...al desiderio di venire soddisfatto da un altro»: il primo moto passivo del soggetto ne avvia il moto attivo, il moto di domanda, di propiziazione dell'altro.

⁵ Giacomo Contri, in una comunicazione personale, suggerisce la seguente progressione dei concetti: eccitamento – 1° giudizio – iniziativa – memoria. Quest'ultima, in quanto memoria dell'iniziativa, costituirebbe la sanzione comminata da S a S medesimo (si veda, per esempio, il lapsus).

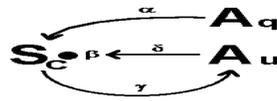


Fig. C

3. L'aldilà come facoltà di rapporto con l'universo

Voglio proporre un modo di rappresentazione della formula che, pur apparentemente simile, ne altera completamente il contenuto (fig. d). Questo esercizio è interessante perché può dirci qualche cosa di utile riguardo al senso preciso che noi diamo al termine «altro»:

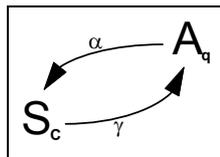


Fig. D

A prima vista, potremmo ritenere che anche questa rappresentazione grafica esprima la formula precedente: «Allattandomi, mia madre mi ha eccitato al desiderio di venire soddisfatto...», ma non potremmo sfociare nella medesima conclusione: «...da un altro»; dovremmo piuttosto dire: «...da lei stessa»: una pura circolarità. «Aldilà» vuole anche dire che c'è un aldilà dell'altro che dà avvio al moto del soggetto: il moto, perché sia moto, non è puro moto circolare fra due ($A_q \rightarrow S \rightarrow A_q$): l'accaduto mette in moto il soggetto nei confronti di A_u , che è un altro dell'universo di tutti gli altri. L'aldilà dell'altro non è una realtà mitica e inafferrabile, ma è il rapporto, che, per sua natura, è libero: è rapporto con l'universo. Nella formula della clessidra c'è moto, mentre nella fig. d c'è pura ripetizione, si resta nell'aldiqua della psicopatologia: in questo caso il risultato non sarà l'avvento della morte fisica, ma della psicopatologia, *in primis* quella che abbiamo definito «precoce».

Il primo aldilà è il corpo in quanto umano, eccezione alla natura, perché è quel punto – unico nella natura – in cui si pone la questione della soddisfazione. Dunque il corpo è aldilà della natura ed è aldilà iniziale: è il punto di inizio e non il punto di arrivo.

Il moto passivo di questo accaduto evoca nel soggetto qualcosa che è del soggetto, che gli appartiene come sua competenza originaria: l'abbiamo chiamato «primo giudizio» ovvero capacità di riconoscere la soddisfazione e di farne esperienza. La formula «principio di piacere» indica questa facoltà che, in quanto «principio», ha a che fare con la legge del moto e non può prendere avvio in maniera irrelata. Il principio di piacere non è pertanto un dispositivo fuori dalla relazione: per entrare in funzione deve essere evocato. L'evocazione del principio di piacere sta nell'eccitamento iniziale.

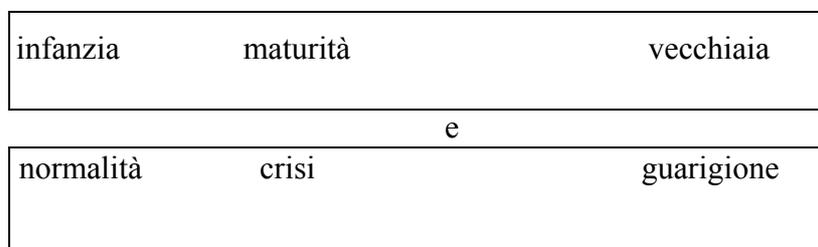
Uno dei modi di intendere l'aldilà è quello spiritualista, ma esso ci è nemico in quanto tende alla liquidazione del corpo. Lo spiritualismo opera oggi anche con armi che pretendono essere di cura, consistendo in ogni terapia che si ponga come trattamento della psiche sconnessa dal corpo. Questa sottrazione trasforma la soddisfazione in una pura utopia il cui luogo mancante è proprio il corpo, sede della soddisfazione. L'utopia, posta dal pensiero politico dei secoli passati come una terra e un regno, ha ristretto i suoi confini e li ha tutti concentrati nel perimetro del corpo: è il corpo stesso a essere diventato utopia, così che la parola diventa un puro *flatus vocis* o una rincorsa di significanti senza senso.

Abbiamo detto che l'operazione di astrazione della domanda del soggetto dal suo aggancio con il corpo si chiama «perversione», e i pazienti sono tanto più pervertibili quanto più vengono attirati in una idea alta e spirituale della cura. Se la perversione è spiritualista, l'apprezzamento del corpo è invece fonte di un trattamento non perverso della domanda.

4. L'aldilà che ha nome guarigione

Vi è poi un altro modo di intendere «aldilà»: è l'aldilà rappresentato dalla guarigione. Per introdurre questo secondo «aldilà» ripropongo⁶ il confronto tra due modi di concepire la scansione temporale della vita:

⁶ Cfr. GIACOMO B. CONTRI, *La Città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 11-34.



Più volte abbiamo messo in ridicolo il quesito della sfinge a Edipo e la risposta di lui. Infanzia-maturità-vecchiaia è la banalità, prima ancora della risposta, del quesito così inteso. Noi riteniamo che si sia più aderenti a ciò di cui trattiamo – che trattiamo quando trattiamo noi stessi, i nostri compagni, i nostri *partner* e i nostri pazienti – se individuiamo i tempi di scansione della vita nei momenti che possiamo indicare come: normalità-crisi-guarigione.

«Normalità» è scritto sotto «infanzia»: nel corso del nostro lavoro abbiamo portato prove per mostrare il dato di osservazione consistente nel fatto che l'infanzia è sempre normale, anche se per un tempo brevissimo. Il fatto di essere vivente è la prova dell'essere accaduto quell'«allattandomi»; se il soggetto è vivente, lo è perché è stato ricettore del moto di un altro. È la normalità piena dell'infanzia, in cui non si trova alcuna malattia originaria (posizione depressiva e schizo-paranoide) che, a mo' di cicatrice indelebile, marchierebbe l'origine del soggetto umano.

La normalità infantile è però destinata alla crisi. Questo passaggio si pone per ciascun essere umano, perché la normalità del bambino è una normalità ingenua, in cui non è ancora compiuto ciò che abbiamo chiamato «secondo giudizio» ovvero la capacità di giudizio sull'offerta dell'altro. Sviluppando il tema dell'errore abbiamo infatti trovato che fosse sinonimo di «inganno». Il tempo della crisi ha dunque una durata cronologica che può essere più o meno estesa. Dire «crisi» è dire «malattia». In un secondo tempo il soggetto può assumere attivamente i risultati della crisi, così che questa – da transitoria – si arma e si struttura, divenendo «psicopatologia»: il soggetto ingannato, qualora si allea e si affilia all'intento dell'altro ingannatore, fornirà giustificazione all'opera dell'altro. Potrà mantenere l'intento di difesa o, all'opposto, abbandonare questo

intento per passare all'offesa. Abbiamo infatti parlato di psicopatologia «da difesa» e «da offesa».

Certamente la guarigione non è appannaggio automatico della vecchiaia, come insegna Shakespeare, quando rileva che non vi è alcuna dignità o nobiltà nel puro fatto di essere carico d'anni: si può essere vecchi e ammalati, ma anche ammalanti, cioè incalliti nella psicopatologia.

La guarigione è il secondo aldilà, è accedere al pensiero del corpo, è riconoscere di avere un corpo e di muoversi secondo la legge del moto del corpo, che è una legge di moto intelligente.⁷ Dire che il corpo si muove di moto intelligente significa dire che si muove in un universo giuridico, che è tale perché ogni individuo che vi appartiene ha capacità giuridica propria. Qualsiasi altra legge che venga offerta o pensata individualmente, in nome delle ragioni alte o delle ragioni basse, per fini nobili o per fini sociali, ma che si proponga come distinta dall'essere una legge del moto del corpo, sarebbe – come ha ricordato Giacomo Contri – un'infamia in partenza.

Il senso del moto è γ : precostituzione della possibilità che al termine del moto si alleghi un altro, possibilità che al mio pensiero di soggetto si alleghi il pensiero, il moto di un altro. Non si tratta quindi di ritrovare il senso, ma piuttosto di incontrarlo nel *partner* da cui ricevere beneficio. La legge che permette di incontrare un altro si formula come un *nulla osta*: è sufficiente che il soggetto non frapponga alcun ostacolo, alcuna obiezione al ricevere un beneficio.

5. Guarire è accedere al pensiero del Padre

Chiamiamo questo concetto «eredità», perché il pensiero della guarigione (ma si può anche dire: il pensiero quando è nella normalità) – essendo regolato da un moto che pone come sua legge un *nulla osta* nei confronti del beneficio ricevibile dall'altro – tratta ogni altro come possibile fonte di beneficio ovvero di eredità. Attraverso questo costrutto abbiamo definito la legge come

⁷ Raccoglio questa definizione da AMBROGIO BALLABIO, di cui si vedano gli interventi del 27 gennaio, 3 e 17 febbraio 1994 sul tema *Corpo, moto, sensi*, al Seminario della SPP 1993-94, *Normalità e imputabilità nelle quattro psicopatologie*.

«paterna». Possiamo allora dire che la «guarigione» permette di accedere, oltre al pensiero del corpo, anche al pensiero del Padre.

Ma, dato che il Padre non lo si incontra (si incontra il papà, il proprio papà), né vi è un Padre da riconoscere *ab origine*, di quale padre si tratta?⁸ Diciamo che la legge è paterna e che i soggetti sono figli: è dunque il figlio che pensa ed elegge il Padre. La domanda del soggetto istituisce l'altro nella posizione di beneficente, è pertanto la domanda del figlio a costituire «padre» colui al quale si rivolge e da cui riceve beneficio.

Dunque la legge che regola il moto del soggetto normale – quando usiamo la parola «normale», non la riferiamo alla normalità iniziale, bensì la intendiamo come sinonimo di «guarigione», attraverso il passaggio nella crisi e la sua risoluzione – è la legge del figlio, non concepibile se non come legge paterna. La legge del figlio – ogni soggetto in quanto soggetto è figlio – è una legge paterna, ma come una legge è «parlamentare», perché la fonte della sua legalità è il Parlamento, analogamente, la fonte della legalità della legge del figlio è il pensiero del Padre e la legge in quanto paterna è la legge che regola il moto del figlio, di ciascun figlio.

Detto in altri termini: se volessimo costruire l'albero genealogico del rapporto padre-figlio, non rintracceremmo la patrilinearità prima della ricezione dell'eredità. L'eredità ricevuta, mostrando l'altro che si è allegato al proprio moto e da cui si ottiene beneficio, mostra la patrilinearità. Di conseguenza il soggetto è pronto a istituire ogni altro nella legge paterna, ossia a riconoscere l'altro come colui da cui è possibile ricevere beneficio, senza fissarsi a un altro precostituito. L'altro, il cui intervento sarà paterno ovvero varrà a beneficio, non è quindi predefinibile o predeterminabile.⁹

Non ho riproposto il lemma «giudizio», se non nella connotazione di «primo» e «secondo» giudizio. Proprio ieri, una persona con cui ho

⁸ A questo proposito è interessante la funzione del padre putativo. Costui non è quello sciocco che si presta a coprire l'assenza di un altro, ma è forse uno dei pochi papà che sa distinguere fra il suo essere soggetto, e dunque figlio, e il Padre. E che non gli ruba il posto.

⁹ Non deduciamo il concetto di legge paterna da un pensiero teologico così come, inversamente, la concezione di un simile pensiero del Padre evita l'errore di confondere Dio con quel Padre che – per attenerci alla critica tradizionale di questo altrettanto tradizionale ed errato pensiero di Dio – sarebbe eterno e onnipotente, solo perché proiezione del superamento della finitudine umana, sulla base della illusoria completezza logica del concetto.

rapporto per motivi di cura, a un certo punto della seduta, pensando a certe frasi che, nella sua storia, gli erano state indirizzate, ha detto con voce alterata: «Odio il giudizio». Ho fatto notare che mentiva e ho portato come prova della sua menzogna – prova che se non avesse ritenuto valida sarebbe stato motivo per lui di alzarsi in quel momento e andarsene per non tornare mai più – il fatto che nulla, nel lavoro che stiamo conducendo da più di un anno, è risultato per lui odioso: il lavoro della cura è lavoro di giudizio ed è la dimostrazione che il giudizio, allorché è tale, non arreca offesa ad alcuno: l'odio non proviene dal giudizio.

CONVERSAZIONE

*Raffaella Colombo*¹⁰

1. L'aldilà è già ora. Questa è la sola dichiarazione antiperversa. La perversione è l'atto che ammalia; è l'atto di un altro che insinua nel soggetto l'impossibilità di giudicare. Se il soggetto pensa di non poter giudicare, ossia aderisce alla teoria dell'altro, si ammalia. Per questo si insiste che l'aldilà è già ora: è l'*aut-aut* fra normalità e patologia.

2. Pulsione di morte è come «sorella morte»: niente di funebre. È lo stato del desiderio (come si dice «stato della nazione» o «dell'economia»), quando il soggetto ha realizzato il corpo – cioè il reale – come aldilà. È il momento del realismo, anche in senso conoscitivo: conoscenza e pratica risultano allora dalla soddisfazione, cioè dalla non obiezione. Quando Simeone nel *Nunc dimittis* dice: «Lascia che io parta»,¹¹ colloca la propria vita in γ , nella freccia che dal soggetto si rivolge all'altro per propiziare l'attenzione e il beneficio. Dio è un nome di quel soggetto che, se fosse, potrebbe raccogliere quella domanda, colui che sopraggiunge non nel momento della miseria, ma della ricchezza.

La pulsione di morte è la risposta all'angoscia, che deriva non dall'aver perduto un bene, ma dall'essere venuta meno la legge della sua acquisizione. Il soggetto non sa cosa farsene del bene: dopo averne goduto si domanda angosciato: «E adesso? Che cosa farò?», con l'eventuale possibilità che, pur avendo seguito in un primo tempo la formula: «Il tuo beneficio agisci in modo da riceverlo dall'altro», passi a un secondo tempo che consisterebbe in: «Adesso fallo, il

¹⁰ [Raffaella Colombo trae e commenta alcuni pensieri dagli appunti a lei lasciati da Giacomo Contri, assente alla seduta. Porta inoltre i suoi saluti e gli auguri per il nuovo anno].

¹¹ *Luca*, II, 25-32.

bene!». «Agisci in modo da ricevere il tuo beneficio dall'altro» non caratterizza il tempo dell'infanzia rispetto a un tempo di maturità in cui avverrebbe il contrario. «Agisci in modo da ricevere il tuo bene da una fonte esterna»: questo è «fare bene».

La seconda falsa domanda dovuta all'angoscia riguarda la quantità: «Ne otterrò abbastanza?» o «Ne otterrò ancora?» o «Come fare a ottenerne ancora? Ci sarà un limite?». La pulsione di morte è il momento in cui il soggetto dice: «Basta così, va bene così». La pulsione di morte è la morte del limite alla soddisfazione.

Ambrogio Ballabio

Propongo uno spunto su «natura-cultura». L'errore di questa distinzione sta nel fatto che, se l'uomo è destinato a produrre cultura, ciò avviene perché ne ha facoltà e questa facoltà fa parte della natura umana. In questo la natura umana è aldilà della natura biologica dell'essere umano stesso. Tale facoltà essenzialmente giuridica, è facoltà di porre leggi, ma non è un dispositivo automatico.¹² Perché si eserciti occorre l'eccitamento: essa si attua quando una prima relazione eccitante fa accadere una soddisfazione.

È importante cogliere il doppio uso del termine «natura»: quando parliamo di «aldilà della natura» che è già ora, intendiamo la natura nell'accezione di «diritto di natura», di pensiero giuridico di natura, che nulla ha a che fare con il giusnaturalismo.

Maria Delia Contri

Occorre distinguere «fonte del beneficio» da «fonte della legge di beneficio». Nel primo caso parliamo del soggetto concreto da cui riceviamo beneficio; nel secondo poniamo un concetto giuridico. Nella legge paterna, così come veniamo a delinearla, c'è un aspetto paradossale. Essa, ricapitolando, è: 1. la legge del moto umano, concepita come legge di eredità; 2. pone il proprio beneficio, dunque il godimento dei beni, come meta del moto; 3. l'eredità di cui tratta permette a ciascuno il godimento di tutti i beni; 4. da ciò deriva l'infinita della soddisfazione, pur essendo il «bene» definibile

¹² Anche negli animali si rintraccia una facoltà di scelta o, con le prudenti e necessarie considerazioni aggiuntive, di pensiero, ma la facoltà giuridica di porre delle leggi è propria ed esclusiva dell'uomo.

solo in quanto particolare. È questo il punto che rovescia e poi disinnescia la possibile accezione di un godimento che va a danno di altri, in quanto il bene stesso si costituisce come tale se è ricevuto da un altro. Anche i beni che apparentemente ci diamo da noi sono ricevuti da altri; nessuno riesce a godersi la sua villa al mare, se non c'è con lui qualcun altro a godere di questo bene. Non riusciamo neppure a sapere di essere intelligenti se qualcun altro non ci dice che quello che produciamo con la nostra intelligenza è interessante per lui. Da soli, potremmo persino pensare di essere degli handicappati e forse lo saremmo veramente. Prima ancora del bene effettivo che riceviamo da un altro, la definizione stessa di bene ci viene dall'altro. Se la meta del moto è un bene in quanto proveniente da un altro, la perversione – ma soprattutto l'invidia – è sconfessione di questa definizione di bene in quanto ricevuto.¹³ L'invidia sconfessa questa verità e vorrebbe ripristinare un ordine in cui invece il bene sarebbe prodotto dal soggetto.¹⁴ Se l'angoscia è il venir meno della legge di acquisizione del bene, nell'invidia – ancor prima – viene meno la definizione di bene: il soggetto invidioso non riesce neppure più a percepire il bene come tale. Invidia e perversione sono una sconfessione, un tentativo di regressione a quel soggetto che sarebbe venuto prima e privo di quell'eccitazione che costituisce il bene come ricevuto. L'invidia e la perversione tentano di operare la regressione a un corpo che in questa forma non è mai esistito; si tratta quindi della regressione a una utopia. L'origine etimologica di «utopia» significa «non luogo», mentre per altri deriverebbe dal greco *ου-τόπος* e pertanto significherebbe «buon luogo». In ogni caso è un luogo che non esiste. Nella patologia c'è quindi un aspetto regressivo: il soggetto produce da sé i beni o se ne impadronisce e li consuma da solo. È falso il pensiero che la patologia risulti

¹³ L'altro non è soltanto la fonte da cui proviene il bene, ma è anche il mezzo attraverso il quale il soggetto giunge a dare valore al bene che già possiede.

¹⁴ Il bene concepito in questo modo fa vomitare, come insegna la bulimica che vomita ciò che mangia.

dall'essersi arrestati a un momento antecedente alla normalità: si tratta di una regressione a qualcosa che non c'è mai stato. Per questo non riesce.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright